## RICORDI SPARSI DEL FIGLIO DI UN POMPIERE

Un ritaglio del Giornale di Sicilia del 17 dicembre 1996 il cui titolo è "Il forno crematorio dei Rotoli entrerà in funzione a fine mese" e l'occhiello: "a cinque anni dall'installazione, l'impianto è pronto a partire. Per avviare una salma all'incenerimento ci vorranno una disposizione testamentaria o la richiesta del coniuge e dei figli". Tra occhiello e titolo una scritta autografa: gradirei essere cremato per finire nel fuoco che ho cercato di combattere nella vita e la firma Piero D'Agostino.

Ecco, comincia così, dalla fine, la storia di mio padre. C'è come l'eco delle sue volontà nella motivazione per la medaglia d'argento al merito civile che gli fu appuntata al petto dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat nel 1966 (è rimasta la foto ricordo):

"In occasione di un violentissimo incendio sviluppatosi su una motonave alla fonda, si prodigava, con abnegazione ed elevato senso del dovere, nella organizzazione e direzione dei servizi a bordo della nave, incitando ed aiutando egli stesso i propri subalterni nella difficile lotta contro le fiamme".

Non ero neanche nato quando lui, laureato in ingegneria, ufficiale in congedo dell'aereonautica, dopo lavori saltuari come insegnante e come libero professionista aveva deciso di partecipare al concorso per ufficiali dei Vigili del Fuoco.

Del corso alle scuole centrali di Capannelle restano mozziconi di discorsi captati quand'ero bambino: le lettere a mia madre rimasta a Palermo, le imprese del giovane allievo, così prestante da sfidare i vigili per vedere chi saliva più in fretta su per l'autoscala, le libere uscite con i colleghi in una Roma che a quei tempi appariva lontanissima.

Non ricordo più il motivo per cui scelse di diventare Vigile del Fuoco, ma sono sicuro che, anche se all'inizio non fu vocazione, lo diventò strada facendo.

Metà anni '50, inizio anni '60: il Corpo dei Vigili del Fuoco è una realtà a livello nazionale da una ventina d'anni. C'è stata di mezzo la gigantesca emergenza della guerra con tutti i suoi catastrofici bombardamenti la quale ha vieppiù cementato lo spirito del Corpo che, inizialmente, è paramilitare come evidenziato dagli ufficiali con cinturone e fondina per la pistola nelle vecchie foto di parate militari. Solo negli anni Sessanta diventerà puramente civile.







Nel Comando di Bari febbraio 1969

Ispettore Regionale Catalano
Comand. Lecce Pistoia
Comand. Foggi Di Nanno
Comand. Matera Marini
Comand. Potenza Visone
Comand. Taranto Rapoillo
Comand. Brindisi D'Agostino

Mio padre riceve il suo primo incarico a Palermo. Gli ufficiali montano in turno a rotazione in modo che uno di loro sia sempre pronto ad intervenire in caso di necessità.

Lui prende molto sul serio il suo incarico e parte spesso per primo in caso d'emergenza.

C'è la vettura di servizio con l'autista che l'accompagna, ma lui è in grado di mettersi alla guida di qualsiasi automezzo.

Il suo ritorno a casa resta legato all'acuta puzza di fumo che impregna il bagno dopo che lui si è spogliato della divisa e lavato.

Era di poche parole mio padre, non si vantava mai, eppure, forse intenerito dalle mie domande (sono rimasto figlio unico per dieci anni) ci sono dei suoi racconti che mi sono rimasti impressi nella memoria.

Una volta si tuffò nel porto (era un buon nuotatore) per tentare di riportare a galla una donna caduta a mare. Riuscì a raggiungerla, ma non a riportarla su, si rese conto che non c'era nulla da fare e che aveva il collo squarciato e pieno di sangue, la cosa lo fece star male. Salvo constatare poi che era morta annegata e aveva un fazzoletto rosso legato al collo...

Primo Ispettore, ufficiale con poca anzianità, conquista la sua prima medaglia, di bronzo al valor civile, per un intervento del 1960: "con i suoi dipendenti si prodigava nello spegnimento di un grave incendio manifestatosi a bordo di una unità militare ancorata nel porto. Dopo strenui sforzi riusciva ad evitare il propagarsi dell'incendio e quindi a domare le fiamme".



Dopo qualche anno di servizio mio padre ottiene un alloggio di servizio nella caserma di via Scarlatti, un enorme e solidissimo edificio degli anni '30. In quella zona, dietro al teatro Massimo, vanto della città per l'opera lirica, le strade portano i nomi di famosi musicisti. Il nostro portone era in via Donizetti; quando qualcuno mi chiedeva dove abitavo ci tenevo a precisare "con una sola z!".

Per un bambino stare in caserma era un'avventura eccitante. Ai miei amici e compagni di classe fornivo descrizioni entusiastiche dell'ambiente. A chi mi chiedeva se stavo nella "caserma dei pompieri" io rispondevo indignato: "vuoi dire dei Vigili del Fuoco?". Molto tempo dopo ho scoperto che questo termine è stato probabilmente ideato da Gabriele D'Annunzio e che non vi è niente di spregiativo nella parola "pompiere".

Specie nei primi tempi la campanella dell'allarme e la voce all'altoparlante che precisava "prima partenza" o "seconda partenza" o "ambulanza" o "autoscala" o "autogrù" mi spingevano a correre verso il balcone per vedere i Vigili in partenza. "Disastro", poi, era una parola che metteva soggezione. In effetti, non si trattava del "semplice" incendio, bensì di qualcosa di più grave e complesso: uno scoppio con crollo, una frana, un'alluvione, un grave incidente automobilistico. In tal caso si attivava un camion della Fiat, che mi sembrava enorme, con una specie di "O" schiacciata tagliata sul radiatore. Sotto la copertura di tela del suo cassone tanti attrezzi più o meno misteriosi: vanghe, badili, picconi, funi, verricelli, pompe, e chissà cos'altro. Assieme partiva una Campagnola (la risposta italiana alla jeep) e, se necessario, l'autogrù, l'autoscala, altri mezzi.

I Vigili si precipitavano a qualsiasi ora, giorno feriale o festivo, estate o inverno, verso gli automezzi richiesti. Se non erano a pianterreno scendevano giù usando la pertica per fare più velocemente. Mi affascinava quell'abbraccio dell'uomo in divisa e stivali (questi stivali alti e di cuoio così diversi dalle calzature antinfortunistiche di oggi...) con quel freddo cilindro di metallo e l'arrivo a terra ammortizzato da un vecchio copertone. Una volta sentii dire da qualcuno che il copertone era sparito dalla sua posizione abituale (sganciatosi inavvertitamente o volutamente asportato?) e che il malaugurato Vigile, utilizzando la pertica dal secondo piano, era arrivato in basso a velocità e, non essendo il suo arrivo ammortizzato, si era fratturato i piedi.





Non sapevo dove andavano e in che cosa consistevano gli interventi dei Vigili, ricordo solo il rito dell'otto dicembre: un Vigile che percorre tutta l'autoscala per depositare i fiori ai piedi della statua della Madonna in cima ad un'alta colonna. Immaginavo, però, il loro operato, aiutato dalla visione delle esercitazioni nel giorno di Santa Barbara. Già, il quattro dicembre di ogni anno si celebrava in caserma la Santa Protettrice dei Vigili. Era di rito, assieme alla Santa Messa, ai discorsi, al rinfresco, un saggio tecnico-ginnico i cui preparativi cominciavano almeno un paio di mesi prima.

Invitate erano non solo le autorità in un palco appositamente realizzato per loro, ma anche le famiglie dei Vigili e il pubblico esterno fino all'occupazione dello spazio disponibile. Io con la mamma e gli ospiti, parenti e amici, me ne stavo comodamente seduto sul balcone di casa attendendo con ansia la versione ufficiale del saggio alle prove del quale avevo in precedenza assistito affascinato. Mi inorgogliva vedere dall'alto mio padre con la divisa delle grandi occasioni assieme agli altri ufficiali, al comandante e alle autorità.

Il saggio era preparato da burberi marescialli e brigadieri, coadiuvati da qualche ufficiale di buona volontà.

Certo, erano suggestive le coreografie nel cortile di decine di Vigili che si muovevano in sincronia ubbidendo al suono del fischietto del maresciallo e producendo un rumore sordo di stivali che sbattevano sul selciato. Usavano anche degli strumenti in legno che somigliavano alla cornetta di un telefono. Li usavano, uno per mano, come appoggio e si producevano in una serie di coreografie con geometrie complesse e cangianti. La figura finale era molto suggestiva: i Vigili, in una lunga fila, si lasciavano cadere uno alla volta in avanti e gli appoggi picchiando sul terreno producevano come un suono di mitraglia.

La parte preferita era quella che coinvolgeva il "castello di manovra". Era questa una specie di facciata in legno con finestre aperte sui suoi quattro o cinque piani. Normalmente, al suo interno, erano appese, penzolanti per asciugarsi, le manichette ripulite dopo lo spegnimento degl'incendi. Per l'esibizione ginnica il castello prendeva altra forma ed esplicava tutta la sua suggestione. Ad un secco comando un gruppo di almeno una mezza dozzina di Vigili prelevava il materassino, un grande materasso circolare dotato di supporti in legno, e si portava sotto le finestre del castello di manovra. Un Vigile si affacciava alla finestra del primo piano e, mentre i colleghi reggevano in alto il materassino tramite il supporto in legno, si buttava giù e la sua caduta veniva ammortizzata da tante braccia che portavano giù lo strumento di salvezza. Le autobotti ne erano tutte dotate e si diceva che avessero salvato più di una vita umana nel corso d'incendi che avevano bloccato l'accesso alle scale.





L'urlo di sbalordimento e di paura da parte del pubblico si udiva qualche caduta dopo quando un ardimentoso si affacciava alla finestra tre piani sopra il materassino. Io pensavo: "da lassù il materassino sembrerà un francobollo e come faranno quelli di sotto a gestire questo peso che cade da così in alto?". Dopo un volo che sembrava durare un'eternità l'ardimentoso piombava seduto sul materassino perfettamente retto dai colleghi, sollevando una nuvoletta di polvere tra lo scrosciare degli applausi del pubblico.

M'inorgogliva far parte, anche se indirettamente, di questa famiglia di coraggiosi e sempre più si faceva strada in me il desiderio di seguire le orme paterne.

L'ing. Pietro Ajovalasit era il comandante per antonomasia dei Vigili del Fuoco di quand'ero bambino. Alto, con i capelli grigi, la schiena dritta, lo sguardo burbero e gentile al tempo stesso. Non faceva mancare una parola o una carezza ai bambini, ma al tempo stesso era un po' distaccato, come un nobile gentile d'altri tempi. Elegante ed austero sia in divisa che in borghese, non urlava mai, però avvertivo nella sua voce autorità ed autorevolezza. Mio padre era sempre attento e rispettoso nei suoi riguardi, sono certo che da lui ha imparato tanto.

La macchina del comandante era un'Alfa Romeo Giulietta (quella degli anni '60) di colore nero. Pronta per un suo immediato utilizzo in caso di emergenze particolarmente impegnative che richiedevano la presenza del comandante o per rappresentanza, era curata da autisti assai scrupolosi che la pulivano continuamente lucidandola a specchio.

Gli altri ufficiali erano colleghi, amici, compagni d'avventura: Furitano, Palma, Marchetta, Cannata, Lagalla, il giovane Montesanto. Alcuni vivevano in caserma come noi ed io stringevo amicizia con i loro figli.

Ricordi vividi, come la periodica giocata a carte notturna con i colleghi (uno era in turno, in divisa, pronto a partire in caso d'emergenza). Prima di andare a letto mi sedevo sulle ginocchia di mio padre. Sul tavolo verde le carte e i gettoni scivolavano meglio, una nuvola di fumo avvolgeva la scena (tutti avevano la sigaretta in mano, a quei tempi era di moda). Cercavo disperatamente di comprendere il gioco, ma dopo un po', vinto dalla stanchezza, baciavo tutti i grandi e me ne andavo a dormire.Quando mio padre era in turno stava rigorosamente in divisa, sia per la pennichella pomeridiana che per il riposo notturno, sfilava solo le scarpe per essere pronto ad intervenire nel più breve tempo possibile.





Durante le ore di sua assenza mia madre restava in apprensione; conoscendolo bene immaginava forse la sua dinamicità negli interventi d'emergenza che a volte sfiorava l'incoscienza.

Di quei lontani anni restano tante foto in bianco e nero: gruppi di Vigili sorridenti e mio padre tra loro, a volte con la sigaretta tra le dita.

Esistevano vari alloggi di servizio in via Donizetti n°3. Il primo piano era riservato agli appartamenti del comandante e del vicecomandante. Noi riuscimmo ad avere inizialmente un appartamento al terzo piano e, un paio di anni dopo, esso fu sostituito da un altro al secondo piano. In mancanza di ascensore avere due rampe di scale in meno (considerata la notevole altezza di una costruzione degli anni '30) era un sollievo per tutta la famiglia.

Mio padre usciva la mattina e si recava in ufficio utilizzando una porta interna che dava direttamente sulla caserma. Negli alloggi del secondo e terzo piano abitavano altri ufficiali con i cui figli diventai presto amico. Specie durante il periodo estivo, non sempre con l'autorizzazione dei genitori, riuscivamo ad accedere alla caserma tramite la porta interna. Era un mondo affascinante fatto di automezzi che sembravano usciti dai cartoni animati e da signori in divisa che parlavano con noi gentilmente e magari ci offrivano una bibita. Un'altra parte interessante della caserma era la lavanderia. Vi si accedeva da una porta del terzo piano, che era spesso chiusa. Quando era aperta s'incontravano lì le "signorine", due donne bassine di un'età indefinibile, sicuramente non giovanile, il cui compito era quello di lavare gl'indumenti sporchi dei Vigili. Ritengo che si trattasse principalmente delle lenzuola di chi dormiva in caserma per i turni, ma forse erano incluse anche le divise. Oltre a grandi lavabi con assi in legno, le signorine utilizzavano anche degli strani bidoni con eliche interne recanti la scritta "Miele". Mi fu spiegato che si trattava di lavatrici, elettrodomestici d'avanguardia per quei tempi. Solo molti anni dopo, tuttavia, realizzai che si pronunciava "Mile" in quanto marca tede-

In questa lavanderia si trovavano un paio di rampe di scale che portavano alla terrazza della caserma. Era un gigantesco anello che copriva la caserma seguendo il perimetro del cortile. In basso si vedevano gli automezzi piccoli piccoli, mentre su uno dei lati si stagliava una alta torre nella quale non era normalmente possibile accedere. Salire in terrazza per me e per i miei amici era rara ed eccitante avventura. In quel luogo a volte venivano scaricati materiali di risulta in attesa di essere portati via.

sca.





Una volta trovammo delle vecchie reti di letto che usammo come trampolini per saltare. Un'altra volta, in un angolo, c'erano vecchi documenti ed attrezzi risalenti a parecchi anni prima. Chissà che fine avranno fatto quelle carte d'identità di pompieri vissuti tra le due guerre, o le antiche schede d'intervento, o l'elmetto e la maschera antigas degli addetti UNPA (Unione Nazionale Protezione Aerea durante la Seconda guerra mondiale) che per molto tempo ho conservato con la gelosia del ragazzo collezionista.

Ci sono altri ricordi successivi relativi a Brindisi e a Siracusa, città nelle quali mio padre rivestì la carica di comandante provinciale.

Il tempo degli atti di coraggio non si estinse, la natura dell'uomo non poteva essere cambiata, nemmeno dal nuovo incarico di grado più elevato. In particolare, a Siracusa, provincia densa d'industrie petrolifere e petrolchimiche, gli fu assegnata una medaglia di bronzo al valore civile legata proprio a quell'ambito. "Pur consapevole del grave pericolo di asfissia e di congelamento a cui si esponeva, si addentrava, a capo di una squadra di Vigili del Fuoco, in una densa nube di vapori di ammoniaca, che, sprigionatasi da un pontile nel corso delle operazioni di carico su un mercantile di ammoniaca liquida, si spostava verso l'abitato. Riusciva così, assieme ai suoi uomini, a individuare e chiudere le saracinesche dalle quali usciva il gas, scongiurando gravissime conseguenze - Priolo (SR)". La sua narrazione dell'episodio era avvincente e metteva un po' paura. In un'autovettura erano andati in quattro per chiudere queste saracinesche dalle quali si sprigionava l'ammoniaca, un atto spavaldo e ai limiti dell'incoscienza. Erano ovviamente dotati di autorespiratori. Scendendo dal mezzo e avvicinandosi alla fonte della perdita qualcosa va storto. Un paio di vigili hanno un principio di congelamento perché investito dal flusso di prodotto gelido, un altro ha problemi con l'autorespiratore. Miracolosamente incolume e incredibilmente lucido, lui chiude le saracinesche, aiuta gli uomini a salire sul mezzo e guida lo stesso verso la salvezza. Era facile farsi prendere dal panico, ma, giunti a quel punto, l'unica mossa per la salvezza era quella di bloccare la perdita.

Purtroppo, quello non fu l'unico incidente di una certa gravità nella zona industriale, erano tempi diversi, scarse le norme per salvaguardarsi dai rischi per la sicurezza ed ambientali, un disastro ogni tanto sembrava un fatale pedaggio da pagare per il progresso...



Le caserme di Brindisi prima e di Siracusa poi, i Vigili che le abitavano sono ancora nella mia mente, ma è tutto diverso. A Palermo ero un bambino che vedeva il padre come un eroe e la cui massima aspirazione era di emularne le gesta. A chi mi chiedeva: "che cosa vuoi fare da grande?" rispondevo invariabilmente: "l'ingegnere dei Vigili del Fuoco".

Gli eventi mi hanno distolto da quella determinazione. La laurea in ingegneria mi ha portato a lavorare nell'ambiente petrolchimico e petrolifero e più volte il mio cammino si è incrociato con quello di mio padre. Il caso o il destino mi ha portato ad incarichi per me familiari: l'addestramento antincendio, la gestione delle emergenze, l'analisi di rischio, l'antinfortunistica e così via.

Ho sempre avvertito che i miei passi si muovevano su un sentiero, che sapevo tracciato da mio padre con il suo valore, il suo coraggio, la sua professionalità, il suo esempio. Anche se lui non c'è più da tanti anni avverto ancora la presenza di questo sentiero e mi dà serenità continuare a seguirlo.



## Bruno D'Agostíno

